

STORIA ECONOMICA

ANNO XX (2017) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; e-mail: dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; e-mail: info@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

SOMMARIO

ANNO XX (2017) - n. 2

Storia economica 1998-2017. <i>Le origini, gli assetti, la linea scientifica ed editoriale</i> , di Luigi De Matteo	p. 357
IL PUNTO NAVE. PERCORSI E ACQUISIZIONI DELLA RICERCA STORICO-ECONOMICA IN ITALIA	
a cura di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	
<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	» 371
GUIDO ALFANI, <i>Crisi demografiche e crisi economiche nell'Italia preindustriale (ca. 1300-1800)</i>	» 377
ANGELA ORLANDI, <i>Tradizione e innovazione nel capitalismo toscano tardo trecentesco</i>	» 395
GIOVANNI CECCARELLI, <i>Rischio e assicurazioni tra medioevo ed età moderna</i>	» 411
MARIA PAOLA ZANOBONI, <i>Il lavoro delle donne nel Medioevo</i>	» 425
MARIO RIZZO, <i>La sfera strategica e le sue implicazioni socio-economiche in età moderna</i>	» 437
GERMANO MAIFREDA, <i>Religione, istituzioni, cambiamento economico</i>	» 453
ALIDA CLEMENTE, <i>Stati e commercio nell'Europa moderna tra reti e gerarchie</i>	» 469
CARLO MARCO BELFANTI, <i>La moda è un argomento di storia economica?</i>	» 489
LUCA MOCARELLI, <i>L'ambiente in una prospettiva storico-economica: l'Italia dell'età moderna</i>	» 499
ANDREA COLLI, <i>Italy Rocks! (e perché bisogna studiarla)</i>	» 511
LUIGI DE MATTEO, <i>Mezzogiorno e Unità d'Italia. Sul distacco tra storia e memoria</i>	» 523

SOMMARIO

VITTORIO DANIELE, <i>Divisi in partenza? Nord e Sud dopo l'unificazione nazionale</i>	»	535
STEFANO MAGAGNOLI, <i>Le frontiere della food history. Storia sociale, storia economica, storia culturale</i>	»	549
SALVATORE LA FRANCESCA, <i>Breve rassegna della storiografia sulla banca in Italia</i>	»	561
PIETRO CAFARO, <i>La cooperazione: un modo antico (o nuovo?) di fare economia</i>	»	579
ALDO CARERA, <i>Nessi storiografici. Economia, lavoro, sindacato</i>	»	597
AUGUSTO CIUFFETTI, ROBERTO PARISI, <i>La memoria del lavoro negli studi di storia e archeologia del patrimonio industriale</i>	»	615
GABRIELLA CORONA, <i>L'ambiente nella storia d'Italia</i>	»	633
FREDIANO BOF, <i>Sericoltura e setificio in Italia tra Otto e Novecento: una rassegna bibliografica</i>	»	649
ANDREA CAFARELLI, <i>Navigare necesse est. La Storia marittima nell'ultimo ventennio</i>	»	673
ANDREA GIUNTINI, <i>Un paradigma per la storia della mobilità. La difficile transizione della storiografia economica italiana</i>	»	693
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Per una storia economica dell'emigrazione: alcune indicazioni di ricerca</i>	»	707
GIAN LUCA PODESTÀ, <i>Africa e colonie, perché no?</i>	»	721
MARIO ROBIONY, <i>Siderurgia e meccanica in Italia nell'età contemporanea: orientamenti storiografici</i>	»	731
GIOVANNI FARESE, <i>Per una storia sopranazionale. Istituzioni economiche e protagonisti italiani, 1919-2019</i>	»	751
Storia economica. <i>Indice generale delle annate I-XX (1998-2017)</i>	»	767

LA MEMORIA DEL LAVORO NEGLI STUDI DI STORIA E ARCHEOLOGIA DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE*

Il saggio propone una riflessione critica sullo sviluppo degli studi di storia e archeologia del patrimonio industriale in Italia. Al centro della riflessione è il ruolo che i due rispettivi domini disciplinari della storia economica e della storia dell'architettura hanno svolto in questo specifico campo di studi interdisciplinare. Gli autori si soffermano sia sulla dimensione materiale del patrimonio industriale, relativa all'analisi dei reperti fisici dei processi produttivi, sia sulla dimensione immateriale dei luoghi del lavoro, strettamente connessa agli studi sulle fonti orali e ai recenti sviluppi della public history.

Archeologia industriale, Patrimonio industriale, Storia economica, Storia dell'architettura, interdisciplinarietà

This essay proposes a reflection on the development of the historical studies of the industrial heritage and archaeology in Italy. The authors deepen the role played by the two respective disciplinary domains of economic and architectural history in this specific field of interdisciplinary studies. The focus of reflection is both the material dimension of industrial heritage, which deals with the analysis of the physical remains of the product processes, and the intangible dimension of workplaces, closely related to oral history and to recent developments in public history.

Industrial archaeology, Industrial heritage, Economic history, History of architecture, Interdisciplinary studies

1. *Una questione di "sussidiarietà". Il patrimonio industriale in Italia tra storia dell'architettura e storia economica*

Per ovvie ragioni di natura geostorica, l'*Industrial Archaeology* è sorta negli anni Cinquanta in Gran Bretagna con lo scopo di favo-

* Nonostante il presente contributo sia frutto di una riflessione comune, il primo paragrafo è da attribuire a Roberto Parisi, mentre il secondo ad Augusto Ciuffetti.

rire lo studio, la tutela e la valorizzazione dei *physical remains* della prima rivoluzione industriale. Nata inizialmente in un contesto amatoriale, essa si è sviluppata nel corso del decennio successivo in maniera progressivamente più strutturata all'interno di alcune istituzioni universitarie, come quelle di Birmingham e Bath, dove fin dalle prime ricerche scientifiche di carattere storico si è privilegiato un taglio archeologico e tecnologico, secondo un approccio metodologico che ancora oggi caratterizza in larga parte la storiografia anglosassone sulla materia¹.

In Italia, invece, i primi riferimenti a questo singolare campo di studi interdisciplinare cominciano ad emergere direttamente dall'ambiente accademico fin dalla fine degli anni Sessanta, attraverso le sollecitazioni di uno storico dell'arte medievale di rilievo come Enrico Castelnuovo, che ha avuto il merito di introdurre in Italia il volume *Art and Industrial Revolution* di Francis Donald Klingender². A distanza di poco tempo, si registrano le ricerche sul villaggio operaio e la manifattura serica di San Leucio (1789), avviate nel 1971 dal Politecnico di Milano e dall'Università della Pennsylvania, rispettivamente con il coordinamento di Eugenio Battisti e di Richard Penny³, e le prime campagne di scavo sul patrimonio preindustriale dell'Appennino genovese condotte dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri, che successivamente darà vita dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale (Iscum)⁴. Nel corso degli anni Settanta l'interesse per la materia è cresciuto in maniera esponenziale concludendosi con due eventi fondativi per le sorti italiane dell'Archeologia Industriale: il convegno internazionale di Milano tenuto alla Rotonda della Besana il 24-26 giugno 1977⁵ e la mostra itinerante su *I resti di una rivoluzione/Re-*

¹ *Industrial Heritage Re-tooled. The Ticcib guide to Industrial Heritage Conservation*, edited by J. Douet, Carnegie, Lancaster 2012.

² Risale, infatti, al 1969 il noto saggio di E. CASTELNUOVO, *Arte e Rivoluzione Industriale*, apparso sulle pagine della rivista «Paragone-Arte», n. 237, 1969, pp. 14-54, e poi ripubblicato, con qualche modifica, come introduzione alla versione italiana della seconda edizione del volume di F. KLINGENDER, *Arte e rivoluzione industriale*, Einaudi, Torino 1972, pp. XI-LIII.

³ *S. Leucio. Architettura, storia, progetto*, a cura di E. Battisti, Il Formichiere, Milano 1977.

⁴ D. MORENO, A.M. STAGNO, L. ROSSI, *Archeologia industriale e le altre. Note per una storia della disciplina in Italia*, in *L'archeologia industriale in Italia. Storie e storiografia (1978-2008)*, a cura di A. Ciuffetti e R. Parisi, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 111-129.

⁵ *Archeologia industriale. Atti del Convegno Internazionale di Milano, 24/26-6-*

mains of a Revolution organizzata in varie città italiane dal British Council (dicembre 1977-ottobre 1978)⁶.

Quel pionieristico decennio di studi e iniziative è stato caratterizzato da uno straordinario clima culturale. Intorno a due domini principali, la storia dell'arte e la cultura materiale, studiosi di varia estrazione si sono confrontati in una concreta prospettiva multidisciplinare per studiare il passato industriale del nostro paese senza pregiudizi di natura accademica, partendo non già dalle fonti storiche "classiche" ma dal dato archeologico. Non è un caso, infatti, che una delle occasioni più fertili per la reale contaminazione tra saperi diversi sia stata quella creata in seno alla redazione del «Notiziario di Archeologia Medievale», organo a stampa dell'Iscum. Il dibattito sull'archeologia postclassica innescato in quegli anni ruota intorno a figure di studiosi di straordinaria vitalità culturale, come l'archeologo "classico" Andrea Carandini⁷, che cura sulle pagine di «Ricerche di storia dell'arte» uno dei primi numeri monografici sull'archeologia industriale⁸, o come lo storico economico Carlo Poni, che per primo adopera la locuzione «Archéologie de la fabrique» per affrontare tematiche inerenti la protoindustria serica italiana⁹.

Nello stesso periodo molte altre riviste, come ad esempio «Quaderni storici» e «Ricerche storiche», dedicano ampio spazio alla materia di studio, ma forse uno dei più efficaci momenti di incontro tra il mondo degli architetti e la storia economica è testimoniato dal pieno coinvolgimento dello stesso Poni in un numero della rivista milanese «Casabella», curato nel 1978 da un esperto di storia del design e di progettazione ambientale come Tomás Maldonado¹⁰. L'approccio di

1977, a cura di M. Negri, Clup, Milano 1978; *La Macchina arrugginita. Materiali per un'archeologia dell'industria*, a cura di A. Castellano, Feltrinelli, Milano 1982.

⁶ G. TOMASELLO, *La mostra del British Council «I resti di una rivoluzione». Note sulla presentazione in Italia*, in *Archeologia Industriale. Quattro temi*, Atti del seminario di Reggio Calabria, 15 giugno 1978, a cura di F. Zagari, Istituto universitario statale di architettura di Reggio Calabria/Casa del Libro, Reggio Calabria 1980, pp. 143-148.

⁷ A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale. Dai "lavori senza gloria" nell'antichità a una politica dei beni culturali*, De Donato, Bari 1979.

⁸ Si veda *Archeologia industriale*, numero monografico a cura di A. Carandini, «Ricerche di Storia dell'Arte», 7 (1978-79).

⁹ C. PONI, *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie «alla bolognese» dans les États Venitiens du XVIe au XVIIIe siècle*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 6 (1972), pp. 1475-1496.

¹⁰ ID., *La lavorazione della seta e la nascita del sistema di fabbrica*, «Casabella», n. 433, 1978, pp. 58-60.

Poni alla dimensione tecnica e tecnologica della storia del patrimonio produttivo di età moderna e soprattutto la sua capacità di attingere a una molteplicità di fonti documentarie per comprendere le forme visibili dell'impatto della produzione sul territorio, come ad esempio quelle iconografiche, fino ad allora non sempre indagate a fondo dagli storici *tout-court*¹¹, è diventato un vero e proprio modello di riferimento anche nell'ambito degli studi di storia dell'architettura.

A quel modello si rifanno ad esempio i contributi specialistici di Ornella Selvafolta, secondo la quale va attribuito all'archeologia industriale il merito di aver sollecitato una maggiore attenzione verso l'architettura della fabbrica, favorendo un significativo spostamento d'interessi verso la centralità del lavoro rispetto a quella dell'impresa e quindi dall'emergenza monumentale, legata per consuetudine storiografica al progettista di fama o al grande imprenditore, ai cosiddetti «tipi diffusi», quantitativamente più significativi, più consoni alla cultura stessa dell'industria»¹². Proprio a partire dallo studio dell'evoluzione tipologica della fabbrica, Selvafolta ha contribuito in maniera efficace al superamento di una concezione prevalentemente estetico-figurativa dell'architettura di carattere produttivo, ponendo attenzione non solo alle questioni di ordine igienico legate all'organizzazione dei luoghi del lavoro e alle strategie di controllo dello spazio sociale dei lavoratori, ma anche al ruolo che nel corso dell'Ottocento ha assunto progressivamente la «voce architettura» nei programmi d'investimento dell'impresa. In questa chiave di lettura emergono con chiarezza le difficoltà della piccola e media impresa nel mediare lo scarto tra i tempi di aggiornamento delle tecniche e delle tecnologie in uso nel ciclo di produzione e quelli necessari alla messa a punto del «contenitore», ancora prevalentemente legato alla cultura della «fabbrica rurale», rispetto al «contenuto»¹³.

¹¹ Sul tema si veda E. GRENDI, *Storia della società e del manufatto urbano: riflessioni di un incompetente*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro, P. Marini e G.M. Varanini, Electa, Milano 2000, pp. 14-22.

¹² O. SELVAFOLTA, *Note per una storia dell'architettura degli edifici industriali*, in B. RICATTI, F. TAVONE, *Archeologia industriale e scuola*, Manzuoli, Firenze 1989, p. 111.

¹³ Il tema «contenuto-contenitore» nell'architettura industriale, sviluppato nella tradizione storiografica con spirito funzionalista, assume in chiave storico-critica un significato profondamente diverso nelle riflessioni di Eugenio Battisti. Si veda E. BATTISTI, *Storia della tecnologia e storia della scienza: una rivoluzione da fare*, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 3 (1977), pp. 17-30, ora in ID., *Archeologia industriale: architettura, lavoro, tecnologia, economia e la vera rivoluzione industriale*, Jaca Book, Milano 2001, pp. 267-277.

I risultati conseguiti da Selvafolta sono peraltro esemplificativi di un più vasto panorama di studi che alla scala regionale, tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, hanno coinvolto diversi altri studiosi all'interno dei due domini della storia dell'economia e dell'architettura. Si pensi, ad esempio, ai lavori di Claudio Zanier, Giuseppe Chicco, Patrizia Chierici e Laura Palmucci Quaglino sulla storia del patrimonio serico piemontese¹⁴. Oppure, al nutrito grappolo di studi storico-economici sull'industria meridionale tra Otto e Novecento¹⁵ che a vario titolo è confluito nell'ambito delle attività promosse per circa trent'anni dall'Associazione napoletana di Archeologia industriale, di cui il volume *Manifatture in Campania*, curato da Cesare de Seta¹⁶, il «Bollettino» della stessa associazione e la collana «Archeologia del patrimonio industriale», entrambe dirette da Gregorio Rubino, costituiscono alcuni dei prodotti scientifici più significativi di quel periodo¹⁷.

Ciò nonostante, la ricchezza dei tanti punti di vista e delle tante pratiche di contaminazione tra saperi esperti di varia derivazione disciplinare, che caratterizza in quegli anni la storia dell'archeologia industriale italiana, si attenua drasticamente fino ad esaurirsi del tutto nei pochi tentativi coevi di definire, attraverso la manualistica, uno statuto epistemologico del campo di studi.

Tra i manuali di prima generazione apparsi tra il 1976 ed il 1981 si collocano in prevalenza contributi provenienti dal dominio della storia dell'architettura¹⁸ e ciò ha portato gradualmente a esplicite ma-

¹⁴ *Le fabbriche magnifiche. La seta in provincia di Cuneo tra Seicento e Ottocento*, a cura di P. Chierici e L. Palmucci Quaglino, L'Arciere, Cuneo 1993; G. CHICCO, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien régime*, Franco Angeli, Milano 1995.

¹⁵ Tra i numerosi contributi si segnalano L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno, 1840-1904*, Giannini, Napoli 1968; A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia, 1800-1870*, Droz, Genève 1979; L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi postunitaria*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1984; S. DE MAJO, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Athena, Napoli 1989.

¹⁶ *Manifatture in Campania. Dalla produzione artigianale alla grande industria*, a cura di C. de Seta, Guida, Napoli 1983.

¹⁷ Tra i principali contributi di Rubino sul patrimonio industriale del Mezzogiorno si veda G.E. RUBINO, *Le fabbriche del Sud. Architettura e archeologia del lavoro*, Giannini, Napoli 2004.

¹⁸ Manca ancora uno studio comparativo sui pochi manuali di archeologia industriale pubblicati in Italia. Pur tenendo conto della diversa formazione degli autori e dell'altrettanto diverso approccio critico alla materia di studio, si possono annoverare

nifestazioni critiche contro i propositi egemonici degli architetti e più in generale a individuare in questo tentativo di dominio disciplinare della materia le cause di una sua riduzione ad una attitudine anti-quaria, tesa quasi esclusivamente alla compilazione di un mero inventario di "monumenti" da tutelare e valorizzare. Si tratta, invece, di un equivoco di fondo. L'assunto che l'archeologia industriale dovesse svilupparsi all'interno della storia dell'architettura poggia su tesi esposte per la prima volta da Franco Borsi nel 1976 e riproposte in più occasioni tra il 1977 ed il 1978, ma in realtà mai seriamente prese in considerazione¹⁹. Anzi, se sul piano delle opportunità professionali il nuovo campo di studi ha trovato molteplici forme di adesione da parte di tecnici progettisti (tecnologi e urbanisti in prevalenza), sul piano della ricerca scientifica è stato invece assai debole il diretto interessamento degli storici dell'architettura per il patrimonio industriale.

Da tale constatazione dei fatti derivano diversi elementi di riflessione. Un primo elemento riguarda il ruolo effettivamente trainante

tra i manuali di prima generazione i seguenti contributi: M. NEGRI, A. NEGRI, *L'archeologia industriale*, D'Anna, Messina-Firenze 1978; F. BORSI, *Introduzione alla archeologia industriale*, Officina Edizioni, Roma 1978; G. MAININI, G. ROSA, A. SAJEVA, *Archeologia Industriale*, La Nuova Italia, Firenze 1981. A questi vanno aggiunti i due volumi di K. HUDSON, *The Archaeology of Industry*, Scribner, New York 1976, e *World industrial Archaeology*, Cambridge University Press, Cambridge 1979, rispettivamente editi in italiano nel 1979, nella collana «Civiltà scomparse» curata da S. Moscati (*Archeologia dell'Industria*, Newton Compton, Roma 1979) e nel 1981 (*Archeologia industriale*, Zanichelli, Bologna 1981), quest'ultima ampliata con il contributo di R. COVINO, *Stato degli studi sull'archeologia industriale in Italia*, ivi, pp. 235-276, già autore, l'anno precedente, di un analogo saggio critico sulla materia: *Archeologia industriale in Italia: ambiti disciplinari, termini cronologici*, «Quaderni storici», 43 (1980), pp. 218-229. Rientrano invece nella manualistica di seconda generazione il volume di I. TOGNARINI, A. NESTI, *Archeologia Industriale. L'oggetto, i metodi, le figure professionali*, Carocci, Roma 2003, quello di G. PAPULI, *L'ingegno e il congegno. Archeologia industriale e cultura eclettica*, Edizioni del Grifo, Lecce 1997, ampliato e riedito nel 2004 (*Archeologia del patrimonio industriale. Il metodo e la disciplina*, Giada, Perugia 2004), e il testo pubblicato da G. RUBINO, *Appendice metodologica. Industrialismo e Archeologia Industriale*, in appendice a V. BOLOGNESI, *Una bibliografia sul Patrimonio Industriale italiano (1970-1999)*, Athena, Napoli 2000, già apparso con il titolo *Industrialismo e Archeologia Industriale. Riepilogo metodologico*, «Bollettino dell'Associazione per l'Archeologia Industriale. Centro Documentazione e Ricerca per il Mezzogiorno», 35-37 (1993), pp. 1-13. Infine, dello stesso autore, si veda *De l'archéologie industrielle au patrimoine industriel en Italie. Réflexions sur le méthode et sur l'enseignement*, «Patrimoine de l'industrie. Ressources, pratiques, cultures», 11 (2004), pp. 21-26.

¹⁹ Su questi aspetti si rimanda a R. PARISI, «L'Italia, società industriale» e i suoi physical remains. *Archeologie, storie, patrimoni*, in *L'archeologia industriale in Italia*, pp. 23-39.

svolto dagli architetti nel processo di affermazione e di sviluppo dell'archeologia industriale in Italia. Esso deriva dall'oggetto specifico della materia di studio, che non esclude alcuna fonte storica, ma privilegia in prima istanza il "manufatto" o meglio ancora il reperto materiale, dalla macchina all'oggetto prodotto, dal contenitore architettonico (la fabbrica) alle infrastrutture territoriali.

Questa specifica chiave di approccio allo studio della storia industriale di un territorio, propria della cultura materiale, anche se attinente all'ambito delle discipline umanistiche, favorisce in linea teorica alcune competenze tecnico-scientifiche rispetto ad altre e ovviamente quelle degli archeologi e degli architetti rispetto agli storici.

Inoltre, trattandosi di tracce materiali di un passato relativamente recente e soprattutto di evidenze di superficie, che almeno nella fase di avvio di quest'ambito di studi non erano ancora supportate da adeguate procedure di analisi stratigrafica, l'attivismo degli architetti è risultato preponderante, anche in virtù di una radicata attitudine umanistica allo studio delle fonti archeologiche che caratterizza questa figura professionale almeno fino alla più spinta frammentazione dei saperi specialistici di fine Novecento. Viceversa, preoccupati forse di evitare contatti pericolosi con fatti cronologicamente troppo vicini, gli archeologi hanno abbandonato gradualmente il campo, orientandosi con ben altri risultati sui diversi filoni dell'originaria archeologia postclassica, da quella medievale a quella del paesaggio, dall'archeologia della produzione finanche all'archeologia dell'architettura.

Questo processo di isolamento dell'archeologia industriale è dunque alla base del suo passaggio semantico verso la più recente «storia del patrimonio industriale», paradossalmente proprio mentre è l'archeologia a porsi più inclusive prospettive di indagine "globale" e di analisi storico-critica²⁰.

Un secondo elemento di riflessione riguarda il ruolo, spesso considerato "minore"²¹, degli storici dell'architettura e della storia dell'architettura nella storiografia²². Nella maggioranza dei casi, le critiche che nell'ambito del dibattito sull'archeologia industriale sono state

²⁰ D. MANACORDA, *Archeologia*, in *Enciclopedia del Novecento*, II Supplemento, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, Roma 1998, pp. 26-32.

²¹ C. OLMO, *Architettura e Novecento. Diritti, conflitti, valori*, Donzelli, Roma 2010, p. IX.

²² Il riferimento è ai numerosi interventi presentati su questi temi al Convegno *Quale storiografia per quale storia*, curato da Cettina Lenza (Seconda Università degli Studi di Napoli) e organizzato a Napoli (Palazzo Serra di Cassano, 26-27 ottobre 2009).

mosse nei confronti di una generica categoria di architetti non tengono conto della differenza talvolta profonda che sussiste tra il lavoro critico di un architetto e quello di uno storico dell'architettura e che appare, forse, ancora più problematica rispetto a quella che, ad esempio, si può riscontrare tra storici dell'economia ed economisti storici²³.

Proprio negli anni in cui l'archeologia industriale comincia a diffondersi in Italia, nell'ambito degli studi di storia dell'architettura è in atto un processo di profonda revisione storiografica, teso al superamento di una concezione prevalentemente estetica del rapporto tra architettura e industria con una lettura più attenta alla dimensione sociale e alle implicazioni territoriali di carattere politico-economico. In questa direzione si sviluppano percorsi di ricerca volti alla comprensione del manufatto architettonico di carattere produttivo non più semplicemente come "opera d'arte", quanto piuttosto come "prodotto edilizio" e dunque anche come documento d'interesse storico-economico. In tal senso, la fabbrica diventa il luogo privilegiato per l'applicazione di innovazioni tecniche, di strategie di comunicazione e di promozione imprenditoriale, di sperimentazioni tipologiche per la ottimizzazione dei modi di produzione e per la messa a punto di standard igienico-sanitari e di sicurezza²⁴.

Questo processo di revisione critica favorisce, inoltre, il graduale superamento di una concezione basata sul carattere progressivo delle tecnologie, facendo emergere gli elementi di discontinuità nei processi di acquisizione scientifica e gestionale e quelli di resistenza culturale negli indirizzi di omologazione e di meccanizzazione delle attività lavorative. Alla scala territoriale, infine, comincia ad emergere una graduale *mise en question* del concetto tradizionale di via unica all'industrializzazione e dunque dell'origine dell'urbanistica come prodotto diretto della rivoluzione industriale, da cui deriva l'immagine canonica della "città manchesteriana" come modello univoco di lettura e di comparazione, non solo morfologica, delle trasformazioni urbane.

Sul piano della ricerca storica, però, è opportuno considerare non solo il contributo che autonome e consolidate metodologie hanno fatto convergere nell'archeologia industriale, ma anche, al contrario, il contributo che da questo specifico campo d'osservazione critica, oltre che

²³ L. DE MATTEO, *Il "ritardo" del Mezzogiorno dai Borbone a oggi. Un recente volume, i rituali politico-culturali-mediativi del nostro tempo, la storiografia economica*, «Storia economica», XVI (2013), 2, pp. 395-471.

²⁴ Su questi temi si rimanda a R. PARISI, *Fabbriche d'Italia. L'architettura industriale dall'Unità alla fine del secolo breve*, Franco Angeli, Milano 2011.

di indagine diretta sul territorio, è pervenuto per osmotica contaminazione in altri ambiti disciplinari più tradizionali come la storia economica e dell'architettura. L'accesso ai temi dell'archeologia industriale ha avvicinato, per esempio, l'architettura all'economia, ampliando l'orizzonte speculativo dello storico dell'architettura e consentendogli di entrare nella fabbrica anche attraverso le carte di un archivio aziendale. Ciò ha consentito in diverse esperienze di studio di smontare il paradigma del «principe e l'architetto» e di estendere lo sguardo analitico sulle forme fisiche di un'impresa industriale a quel «terzo vertice» di un più articolato triangolo di potenziali genealogie tecnocratiche di cui fa parte, oltre al committente, anche il costruttore²⁵.

Allo stesso tempo, considerare la fabbrica come prodotto edilizio ha consentito di affondare la ricerca anche sulla natura e sull'articolazione del cantiere edilizio, a cominciare dalle strategie di acquisizione dei lotti da edificare e dalle politiche manageriali messe in campo per attingere a misure governative di incentivazione fiscale e daziaria.

Si tratta, più in generale, di elementi di riflessione che possono garantire una chiave di lettura più appropriata per quegli studiosi che talvolta si avventurano nel variegato mondo delle testimonianze materiali di interesse storico-produttivo con esercizi di critica storiografica sul patrimonio architettonico e infrastrutturale, senza prioritariamente distinguere, sul piano dei rispettivi ambiti teorici di riferimento, il designer dall'urbanista, il paesaggista dallo strutturista, il tecnologo dallo storico dell'architettura.

In definitiva, il principale ostacolo che si presenta ancora oggi nell'ambito della ricerca archeologico-industriale è costituito dalla difficoltà di affrontare il medesimo oggetto di studio da una pluralità di punti di vista, assumendo come principale elemento coagulante il principio di sussidiarietà flessibile tra i diversi saperi specialistici.

In questa prospettiva, le considerazioni di Carlo M. Cipolla appaiono ancora oggi di straordinaria utilità:

lo storico economico il quale voglia rendersi pieno conto dei fenomeni che intende studiare e descrivere, anche se questi sono di natura squisitamente economica, deve tener conto dei contributi di altre discipline quali la storia della tecnica e della scienza, la storia della medicina, l'archeologia, l'antropologia, la numismatica, la storia del diritto, la storia della filosofia, quella diplomatica e quella militare, la storia delle religioni, la storia dell'arte e quella dell'architettura. Tutte

²⁵ A. CASTELLANO, *Il progettista e il committente. Un contributo alla storia di un rapporto controverso*, in *Il Principe e l'Architetto. Il rapporto complesso tra progettisti e committenti*, a cura di L. Crespi, Alinea, Firenze 1990, p. 29.

queste discipline che si sono elencate (non in ordine di rilevanza) possono recare contributi sostanziali alla comprensione della storia economica, e possono quindi esser considerate sussidiarie alla storia economica. Ma questa sarebbe una deformazione prospettica. A sua volta la storia economica può venir considerata tra le discipline sussidiarie per ciascuna delle discipline sunnominate. Tutto dipende dal punto di vista in cui si pone l'osservatore²⁶.

2. *La dimensione immateriale del patrimonio industriale tra storia sociale, racconto orale e Public History*

Fin dagli esordi italiani l'archeologia industriale, nelle sue diverse declinazioni poi confluite nel più ampio contenitore della storia del patrimonio industriale, ha privilegiato come fonte di studio e come oggetto del suo interesse il manufatto industriale: forme fisiche, disegnate da ingegneri ed architetti più o meno noti, destinate a stratificarsi nel tempo²⁷. Attuare processi di recupero di fabbriche ed opifici dismessi significa far dialogare i loro assetti originari con le successive trasformazioni, in un continuo intreccio tra storia e memoria.

Partendo da questo nodo metodologico, le indagini analitiche e i lavori di catalogazione sono cresciuti nel corso degli anni in due direzioni: da un lato collocando gli edifici industriali in contesti territoriali urbani e rurali più ampi; dall'altro, sviluppando un interesse sempre maggiore anche nei confronti di quanto rimasto all'interno di tali contenitori in termini di macchine, utensili e apparecchi. In una prospettiva che assegna alla storia del patrimonio industriale una dimensione di studio caratterizzata da un fecondo approccio interdisciplinare²⁸, tali passaggi comportano delle acquisizioni cariche di significato. Appare evidente, cioè, come i processi di recupero e valorizzazione di una fabbrica non si possano più limitare alla semplice descrizione degli involucri e delle attività produttive svolte al loro interno.

Per giungere ad un'efficace e consapevole visione di stabilimenti ed opifici, alla concretezza di strutture, strumenti ed oggetti è indispensabile aggiungere anche quella dimensione immateriale dei luoghi di lavoro, rappresentata dal vissuto privato e collettivo di operai, impiegati e dirigenti, destinata a scomparire nel momento stesso in cui le

²⁶ C.M. CIPOLLA, *Introduzione alla storia economica*, Il Mulino, Bologna 2003 (1 ed. 1988), pp. 15-16.

²⁷ PARISI, *Fabbriche d'Italia*.

²⁸ Si vedano i numerosi saggi raccolti in *L'archeologia industriale in Italia*.

fabbriche vengono chiuse e abbandonate. In altre parole, queste ultime assumono valori e significati particolari proprio in virtù della loro funzione, perché fin dalla loro origine si configurano come spazi fisici nei quali maturano incontri e relazioni, dove si compiono esperienze e si costruiscono esistenze che sono parte integrante e fondamentale della storia di questi luoghi. La dimensione immateriale del patrimonio industriale è quella che conserva le tracce più fragili del mondo del lavoro, quelle maggiormente soggette a dissolversi tra i controversi meandri della memoria. Se utensili, apparecchi e strumenti possono resistere all'usura del tempo fino a diventare reperti di una moderna archeologia, la memoria della vita quotidiana dei lavoratori, che costituisce un tassello ineludibile della loro identità e dell'immagine stessa delle fabbriche, difficilmente resiste ai processi di dismissione, entrando in una dimensione mitica che stravolge testimonianze e ricordi.

La ricostruzione dei processi di trasformazione di industrie e manifatture non può prescindere, quindi, dalle vicende di coloro che all'interno di tali spazi hanno vissuto, lavorato e lottato per affermare principi e diritti, e questo volume immateriale del patrimonio industriale non si può raccontare attingendo solo alle fonti "tradizionali" della storia del lavoro e delle relazioni industriali, come resoconti, verbali di commissioni e libri matricola. Per dare corpo ad una visione a tutto tondo dei luoghi della produzione si deve entrare in un particolare spazio, quello dell'archeologia della memoria, che presenta una vasta gamma di reperti, i soli in grado di restituire una trama narrativa viva e palpabile: lettere private, testimonianze scritte ed orali, brani letterari, immagini, filmati.

In questa direzione, la storiografia italiana vanta una significativa tradizione di studi e lavori, soprattutto sul fronte della *oral history*, la quale ha raggiunto una piena maturità e il suo definitivo riconoscimento come ambito disciplinare autonomo proprio grazie ad una «nuova urgenza dei temi della memoria»²⁹. La memoria che prende forma in un testo non si configura mai come un documento neutro, ma come una rappresentazione di episodi del passato che rimanda alla soggettività del narratore³⁰. È interessante notare come la storia orale, che in Italia si è affermata tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo

²⁹ A. PORTELLI, *Premessa a Storia orale*, a cura di Id., «Quaderni storici», 120 (2005), p. 654.

³⁰ Su questi temi si rimanda alla più completa raccolta italiana di scritti di A. PORTELLI, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007.

scorso contemporaneamente alla microstoria³¹, abbia posto, per la prima volta, il problema del protagonismo sociale proprio in riferimento agli spazi industriali e alle aree urbane occupate da operai e lavoratori in genere.

Sono almeno due i termini di riferimento di questo approccio. Il primo è costituito dalla ricerca coordinata alla fine degli anni Settanta da Giovanni Levi sui quartieri operai di Torino, in particolare borgo San Paolo, nella quale l'obiettivo dichiarato, attraverso una concreta ipotesi di ampliamento del «numero dei produttori di storia», è stato quello di «recuperare il senso storico delle persone e dei luoghi, degli oggetti e degli atteggiamenti»³². In altre parole, gli operai, con i loro racconti, sono diventati artefici e «documenti» al tempo stesso della loro storia, mediante delle ricostruzioni più profonde, militanti e «vere»: una storia scritta da protagonisti e non più subita dall'alto. Si tratta di un orizzonte tuttora valido, se è ancora possibile assegnare ad uno dei riferimenti disciplinari dell'archeologia industriale e della storia del lavoro, vale a dire la storia economica, anche i connotati della storia sociale. Non è questa la sede per una valutazione di percorsi storiografici e dibattiti che appartengono, ancora una volta, alla fine degli anni Settanta, quando la storia sociale si configura come studio delle strutture di classe e dei modi di vita e di lavoro della civiltà industriale³³. In queste brevi note si può soltanto sottolineare l'impellente necessità di procedere ad una nuova definizione della storia economica come scienza sociale aperta in più direzioni, pronta a recepire suggestioni e contaminazioni³⁴. È in tal senso che la storia del patrimonio industriale è chiamata a confrontarsi attivamente con la sua dimensione immateriale fatta di racconti e testimonianze capaci di definire identità forti e significative quanto i manufatti architettonici. Si tratta di una storia inevitabilmente fatta dal basso, come nelle ri-

³¹ Per un bilancio storiografico si veda il recente volume *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di P. Lanaro, Franco Angeli, Milano 2011.

³² G. LEVI, *Introduzione*, in *Torino tra le due guerre*, Galleria Civica d'Arte Moderna, Torino 1978, p. 44. Si veda anche G. LEVI, L. PASSERINI, L. SCARAFFIA, *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale*, «Quaderni storici», 35 (1977), pp. 433-449.

³³ D. MARUCCO, *La storia sociale: caratteri, originalità, limiti della ricerca in Italia*, in *Dieci interventi sulla storia sociale*, Rosenberg & Sellier, Torino 1981, pp. 83-99.

³⁴ Si vedano i diversi contributi nel volume *Quantità/qualità: la storia tra sguardi micro e generalizzazioni*, a cura di D. Andreozzi, New Digital Frontiers, Palermo 2017.

cerche sui quartieri operai torinesi; una storia capace di «cogliere le pratiche e le forme culturali cancellate o occultate dai canoni storiografici delle accademie universitarie, ma anche di molte organizzazioni politiche e sindacali»³⁵.

Analisi simili possono riguardare anche spazi urbani non necessariamente legati allo sviluppo industriale, la cui collocazione all'interno del tessuto edilizio di grandi città, come per i quartieri periferici, diventa nelle memorie dei loro abitanti elemento di riconoscimento e distinzione. È il caso, per esempio, del quartiere romano di Centocelle, un tempo sobborgo, ma oggi dotato di una sua centralità rispetto ad aree più marginali. Dai racconti e dalle testimonianze orali emerge chiaramente la consapevolezza di una realtà che si distingue, anche dal punto di vista urbanistico ed architettonico (piccole palazzine di quattro, cinque piani e non gli enormi casermoni delle speculazioni edilizie), dalle vicine borgate Gordiani e Quarticciolo, fortemente segnate dall'emarginazione e dalla miseria³⁶.

Il secondo riferimento che merita di essere ricordato è il volume di Alessandro Portelli, uscito nel 1985, dedicato a Terni, una delle tante "Manchester italiane", luogo privilegiato per studi e ricerche sperimentali di archeologia industriale e vero laboratorio per la storia dell'industrializzazione, del lavoro e dell'ambiente. La biografia della città costruita da Portelli in forma narrativa, attingendo alle tradizioni orali e alle culture di massa, è un insieme di storie personali e documenti d'archivio³⁷. Essa dimostra come la ricostruzione di uno sviluppo economico e di una profonda trasformazione della città dal carattere secolare non possa trascurare il rapporto che operai e persone comuni hanno definito e continuano ad elaborare, attraverso il filtro della memoria, con la storia di tali processi e con i diversi significati di cui sono portatori. È dunque evidente come non si possano leggere manufatti industriali, siti produttivi e fabbriche senza tener conto dei contesti urbani e delle loro evoluzioni, ma soprattutto senza alcun riferimento alle identità che i lavoratori stessi costruiscono nel corso degli anni mediante racconti, ricordi, percezioni ed emozioni. La com-

³⁵ M. GRIBAUDI, *La lunga marcia della microstoria. Dalla politica all'estetica?*, in *Microstoria*, p. 15.

³⁶ A. PORTELLI, B. BONOMO, A. SOTGIA, U. VICCARO, *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*, Donzelli, Roma 2007.

³⁷ A. PORTELLI, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni, 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985; ID., *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*, Donzelli, Roma 2017.

preensione di un modello totalizzante di città-fabbrica, le sue stesse linee architettoniche, i suoi assetti urbanistici transitano inevitabilmente anche attraverso i soggetti, i protagonisti di questi spazi. Non è un caso che questo libro, assemblato durante il tramonto della civiltà industriale, nel momento in cui anche a Terni iniziano i processi di dismissione delle fabbriche, lasci ampio spazio alla definizione del mito dell'industrializzazione, che intere generazioni, dopo la traumatica stagione dei licenziamenti degli anni Cinquanta e il periodo del miracolo economico, oggi rivivono attraverso i meccanismi del racconto e della memoria³⁸. La narrazione orale è fondamentale anche in riferimento a vicende più recenti, come il processo di industrializzazione di Priolo, in Sicilia, indotto dalla realizzazione del polo petrolchimico. L'identità di un luogo, legata ad una memoria in continuo divenire, può nascere, quindi, anche da profondi traumi: un piccolo borgo rurale povero ed arretrato che diventa sede di una modernità e di un benessere che si esauriscono progressivamente, lasciando spazio solo all'emergere di gravi questioni ambientali³⁹. Se le indagini di archeologia industriale sono chiamate a considerare queste diverse dimensioni, nello stesso tempo i processi di riuso dei siti industriali dismessi non possono trascurare le diverse identità di centri come Terni o di territori più vasti come quello di Priolo.

Quello proposto da Portelli è un racconto corale, il quale, nel momento in cui procede dalla centralità della grande fabbrica fino al suo smantellamento, delinea un itinerario dalla forte valenza simbolica, molto simile a quello elaborato da Ermanno Rea, su un piano più squisitamente letterario, nel libro *La dismissione*⁴⁰. Da una dimensione collettiva si passa ad una rielaborazione più intima e individuale, ma i termini di riferimento sono sempre gli stessi. Come sottolineato da Rea in un'intervista concessa qualche anno fa, è proprio il rapporto totalizzante tra fabbrica, lavoro e città ad essere al centro delle sue riflessioni, che sono anche memoria e guida per il futuro:

Ho scritto questo libro perché l'Ilva di Bagnoli ha avuto finché è esistita una funzione importante nella città di Napoli e credo, forse si può dire, un po' nel

³⁸ In questa stessa prospettiva vengono vissute anche le più recenti vicende che riguardano il polo dell'acciaio ternano. Si veda ID., *Memoria e globalizzazione: la lotta contro la chiusura degli acciai speciali a Terni, 2004-2005*, «Quaderni storici», 120 (2005), pp. 735-751.

³⁹ S. ADORNO, F. SALERNO, *I priolesi raccontano Priolo*, VerbaVolant, Siracusa 2013.

⁴⁰ E. REA, *La dismissione*, Rizzoli, Milano 2002.

Mezzogiorno, forse in Italia [...]. Ha avuto un'importanza straordinaria. Ha avuto un'importanza storica, perché la storia dell'Ilva è una fetta cospicua della storia di Napoli. Ancora: quando ho saputo che l'Ilva era stata chiusa e che iniziava la dismissione, ovviamente la cosa mi ha colpito, ma poi c'è stato un processo di elaborazione di questo lutto, chiamiamolo così, un po' enfaticamente per la verità [...]. Ho capito che questo era il tema che identificava meglio la tragedia di Napoli, cioè, la storia dell'Ilva era la storia di Napoli. La storia dell'Ilva era la storia dei nostri dolori, era una metafora ed era una realtà nello stesso tempo. Rappresentava tutto⁴¹.

Da queste considerazioni appare scontato come il ruolo di testimone del proprio tempo non appartenga soltanto all'inconsapevole protagonista di un racconto orale, ma anche a scrittori e poeti che si pongono come mediatori tra una realtà oggettiva, che hanno di fronte e che vivono in prima persona, e la complessa finzione della scrittura. Se la storia può accogliere diverse forme narrative e se i romanzi di fabbrica hanno avuto e continuano ad avere nel panorama culturale italiano un ruolo di primo piano⁴², la letteratura industriale può allora svolgere una funzione fondamentale non solo nelle ricostruzioni storiche di siti produttivi e stabilimenti, di quartieri periferici o intere città⁴³, ma anche nella definizione di una più ampia ed originale storia dell'industrializzazione italiana, soprattutto se non si utilizza il testo letterario come una semplice fonte, come una modalità di rappresentazione dello spazio di cui gli storici sono ben consapevoli. Il riferimento vuole essere ad uno scrittore che si colloca criticamente in quei processi di cambiamento della società e dell'economia che non investono soltanto gli spazi fisici, ma anche le coscienze e le mentalità⁴⁴.

⁴¹ A. CIUFFETTI, *I miei fantasmi non sono bugiardi: una testimonianza di Ermanno Rea*, «Patrimonio industriale», 12-13 (2013-2014), pp. 176-177.

⁴² Si veda la ricca e completa antologia dedicata alla letteratura industriale italiana del Novecento curata da G. Bigatti e G. Lupo, *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁴³ Mi permetto di rimandare ad A. CIUFFETTI, *Immagini delle periferie nel romanzo italiano del Novecento*, in *Racconti e città. Tra prosa e architettura*, a cura di R. Giannantonio, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 35-48, e a ID., *Il paesaggio delle periferie di Milano nei romanzi italiani del secondo dopoguerra*, in "Delli aspetti de paesi". *Vecchi e nuovi media per l'immagine del paesaggio*, I, *Costruzione, descrizione, identità storica*, a cura di A. Berrino e A. Buccaro, Cirice, Napoli 2016, pp. 1285-1291, in <http://www.eikonocity.it>.

⁴⁴ Rimando alle riflessioni e ai percorsi letterari proposti in A. CIUFFETTI, A. CLEMENTE, *Fabbrica e letteratura*, in *L'archeologia industriale in Italia*, pp. 298-322, e alle osservazioni formulate nel breve testo introduttivo *Fabbrica, città e letteratura*,

Sul fronte della conservazione della memoria del lavoro, negli ultimi decenni, si è registrata una concreta e crescente azione da parte di imprese e industrie particolarmente attente a salvaguardare i loro archivi, ricchi di documenti cartacei e materiali audiovisivi. È il caso, per esempio, della Fondazione AEM-Gruppo A2A impegnata in un vasto progetto di valorizzazione di questo patrimonio mediante la digitalizzazione di fotografie, documentari e filmati e la pubblicazione di cataloghi e cd-rom riguardanti l'Azienda Elettrica Municipale di Milano⁴⁵. Si tratta di un patrimonio prezioso per ricostruire la memoria del lavoro, in passato utilizzato dalle aziende non solo per comunicare verso l'esterno la loro vita e le loro attività produttive⁴⁶, ma anche per offrire ad un pubblico sempre più vasto la loro storia, in un'ottica che oggi riceve un ulteriore impulso e una nuova legittimazione dal definitivo riconoscimento della *Public History* come disciplina a se stante⁴⁷.

Se la fabbrica è uno spazio architettonico nel quale interagiscono uomini e macchine, l'importanza della dimensione immateriale del patrimonio industriale appare in tutta la sua evidenza anche in riferimento alle "buone pratiche" di riuso. Intorno al 2001, quando il Comune di Tricase, nel Salento, ha deciso di recuperare lo stabilimento dell'Azienda cooperativa agricola industriale, si è assunto anche il compito di far precedere l'intervento da una attenta ricostruzione della sua storia attraverso le memorie delle tabacchine, attingendo a ricordi e testi di canzoni. Il senso dell'operazione è spiegato da Alessandro

gli spazi del racconto e della memoria, in *Industria, architetture e letteratura nell'Italia del Novecento*, a cura di A. Ciuffetti, «Patrimonio industriale», 12-13 (2013-2014), pp. 6-8.

⁴⁵ Sulla genesi, i protagonisti e i temi dell'archivio storico fotografico AEM si veda C. BORRO, M.R. MOCCIA, *Dai fotografi artigiani alla "foto d'autore" contemporanea: le immagini AEM*, «Archivi e imprese», 11-12 (1995), pp. 67-82. Tra le pubblicazioni più significative, si vedano *Cinema elettrico. I film dell'archivio AEM (1928-1962)*, a cura di G. Canova e G. Bursi, Rizzoli, Milano 2011; *L'energia del lavoro. Uomini e donne in AEM tra Milano e la Valtellina*, a cura di F. Trisoglio, Fondazione AEM-Gruppo A2A, Milano 2014; *La ricevitrice: luce, modernità e consenso. I documentari AEM 1929-1936*, Fondazione AEM-Fondazione Cineteca Italiana, Milano 2015; *La famiglia AEM: azienda, comunità e welfare. I documentari AEM 1930-1961*, a cura di G. Bursi e F. Trisoglio, Fondazione AEM-Fondazione Cineteca Italiana, Milano 2017.

⁴⁶ Si veda *Comunicare l'impresa. Cultura e strategia dell'immagine nell'industria italiana (1945-1970)*, a cura di G. Bigatti e C. Vinti, Guerini e Associati, Milano 2010.

⁴⁷ Oltre a S. NOIRET, *La Public History: una disciplina fantasma?*, «Memoria e ricerca», 37 (2011), pp. 9-35, si veda J.B. GARDNER, P.S. LA PAGLIA, *Public History: essays from the field*, Krieger Pub.Co., Malabar 2004.

Portelli nell'introduzione al volume: «il libro e la ricerca fanno per la memoria immateriale delle parole e delle canzoni quello che il recupero dell'edificio fa con la memoria materiale dei mattoni»⁴⁸. In definitiva, ogni processo di riappropriazione pubblica degli edifici industriali deve sempre coinvolgere anche una memoria del lavoro spesso carica di episodi drammatici, come quelli che segnano in Italia l'epopea delle tabacchine⁴⁹, affinché essa sia conosciuta e condivisa.

AUGUSTO CIUFFETTI

Università politecnica delle Marche

ROBERTO PARISI

Università degli Studi del Molise

⁴⁸ A. PORTELLI, *Storia orale per un Salento storico*, in *Tabacco e tabacchine nella memoria storica. Una ricerca di storia orale a Tricase e nel Salento*, a cura di V. Santoro e S. Torsello, Manni Editore, Lecce 2002, p. 9.

⁴⁹ A. CIUFFETTI, *Il racconto del lavoro: l'epopea delle tabacchine*, in *Dentro e fuori la fabbrica. Il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, a cura di R. Del Prete, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 317-331.